

UOMO DEI TOPI (UdT) per laboratorio Jonas.
La lettura di Lacan, a partire da “Il mito individuale del nevrotico” (1953), III parte.

Premessa

Sintetizzo brevemente quel che abbiamo visto la volta scorsa.

In Ernst-soggetto abbiamo l'assunzione inconscia, propriamente nevrotica, del debito¹, legata al significante *ratten* che funziona da S₁, e il conflitto anch'esso propriamente nevrotico tra il seguire il proprio desiderio o l'adempiere alla persistente volontà paterna (nonostante fosse morto, con tutto ciò che ne deriva come confusione tra padre simbolico, padre immaginario e padre reale²).

In Ernst abbiamo dunque, per la via significativa inconscia (che non è solo significativa), una trasformazione in cui si scambiano i termini finali di ciascuno dei due rapporti originari:

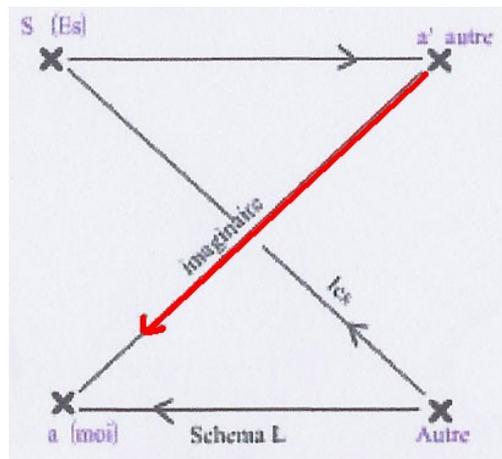
donna ricca ← non pagare l'amico
donna povera ← pagare l'amico

cioè Ernst vuole adempiere inconsciamente al debito verso l'amico contratto dal padre, ma sostituendo ad esso amico, che deve pagare, la donna ricca, da cui farsi pagare.

E con ciò fa insieme anche la scelta della donna povera.

Quel che però è essenziale è che c'è questo *dedoublement*, questo raddoppiamento “diploico” (permettetemi questo neologismo), cioè prevale in Ernst la spinta verso il *semblable*, verso l'identificazione immaginaria ed è da qui, da questa identificazione immaginaria che è anche sul versante paterno, ma su quel versante paterno più sul lato amicale che non di autorevolezza, che inizia il rapporto transferale con Freud.

Che si può anche rappresentare evidenziando in rosso la linea dell'identificazione immaginaria dello schema L:



Dove è Ernst-soggetto? Abbiamo appreso da Lacan a distinguere il posto dell'io-moi da quello del soggetto.

E sappiamo che quando diciamo “soggetto” il posto è in alto a sinistra nello schema L.

¹ Si veda quel che scrive Lacan in *Funzione e campo* (Scritti, p. 296): “...la beanza impossibile da colmare del debito simbolico di cui la sua nevrosi è il protesto”, nel senso proprio di protesto di una cambiale che non può essere pagata, almeno non sul piano simbolico, perciò la restituzione del debito non riesce a Ernst e non riesce neppure l'analisi, condotta soprattutto sul piano simbolico ma che non riesce a sollevare il paziente dal piano immaginario.

² L'espressione tedesca usata da Freud è *fortwirkende Wille*, ovvero volontà (*Wille*) che continua ad avere effetto (dal v. *fort-wirken* che continua ad agire, che continua ad avere effetto). Nella trad. it. si legge: Si trattava in realtà di un conflitto tra il suo amore e la volontà paterna, di cui tuttora subiva l'influsso (p. 39).

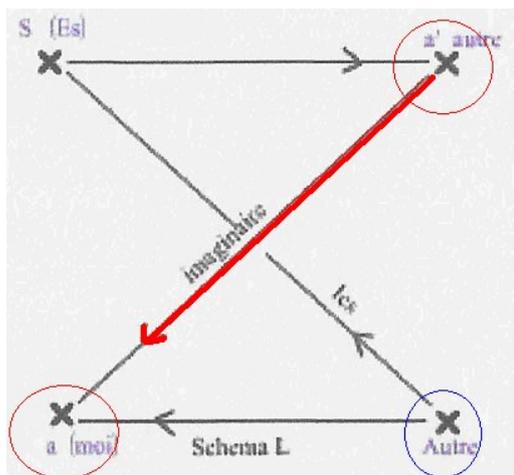
Ma qui in Ernst, come in ogni ossessivo, c'è la questione del raddoppiamento narcisistico per cui v'è un'estrema difficoltà a instaurare una cura analitica fondata sull'asse simbolico: $A \rightarrow S$; qui, nell'ossessivo, è particolarmente forte l'ostacolo che a questa realizzazione simbolica ($A \rightarrow S$) frappone la relazione immaginaria, $a \rightarrow a'$.

Questo cosa significa, in pratica, nella prassi analitica? Che il nevrotico ossessivo non è mai lì dove pare essere e sta qui la ragione per la quale non entra nell'esistenza.

Restava da commentare l'ultima parte del II § de *Il mito individuale*, che spero abbiate letto e riletto e se l'avete fatto avrete notato alle pp. 22-23 il passaggio “[...che vede apparire accanto a sé un personaggio con cui intrattiene sì un rapporto narcisistico, ma in quanto rapporto mortale]. È a costui che delega l'incarico di rappresentarlo nel mondo e di vivere al suo posto. Ma quello non è lui – piuttosto si sente escluso, al di fuori del proprio vissuto, non riesce ad assumerne le particolarità e le contingenze, si sente in disaccordo con la propria esistenza, e l'*impasse* si riproduce”.

In Ernst abbiamo questo forte lato narcisistico: $a-a'$ ed è il prevalere di questo asse che fa sì che il paziente nevrotico-ossessivo sia così difficile da curare, nonostante le apparenze.

Abbiamo però anche l'Altro, Altro non solo per l'aspetto dell'Altro-che-gode dello psicotico, è anche l'Altro a cui si identifica, il padre morto (come abbiamo visto nel primo incontro sulla lettura e commento de *Il mito individuale*).



Non c'è la prevalenza assoluta dell'immaginario, un vero e proprio schiacciamento (dello schema R), ciò che vedremo in Schreber, dove c'è P_0 e F_0 .

Qui c'è il grande Altro, sia pur in una posizione molto velata, come cercherò di mostrare e quindi c'è sia P sia F, l'uno carente, l'altro velato.

La dialettica propriamente psicoanalitica si gioca anzitutto tra questi due assi: quello dell'immaginario che tende a prevalere e che di fatto prevale nel transfert con Freud; e quello del simbolico, del significante, che non manca nel transfert con Freud, anzi, in un certo senso le interpretazioni di Freud tendono a forzare il soggetto sul piano del significante, ma questa manovra, se da un lato porta ad una certa uscita apparentemente positiva dalla cura, dall'altro ne manca il centro, per così dire, la questione del godimento mortifero, non risolvibile nel registro del significante, perché affonda le sue radici tra l'immaginario e il reale. Il registro del reale, come sappiamo non c'è ancora nello schema L, comincerà ad

apparire nello schema R ma solo comprendendo bene la nota aggiunta nel 1966 al testo *Una questione preliminare* (Scritti, p. 550).

Provo a procedere per punti, per rendere più semplice l'esposizione:

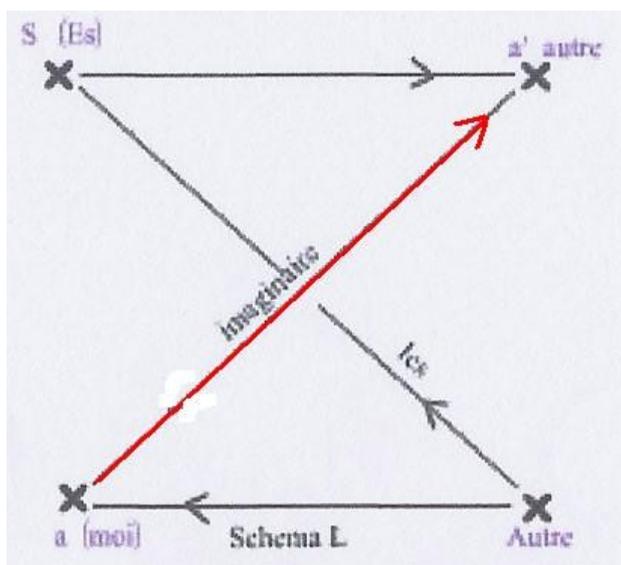
1° punto: prevalenza del registro dell'immaginario e sue conseguenze.

L'avevamo già un po' visto nel primo incontro su *Il mito individuale*, nelle citazioni tratte dal sem. II, *L'io nella teoria di Freud*, cap. XXI intitolato "Sosia", dalla commedia di Plauto.

Ora le riprendiamo, integrandole con altre, cercando di seguire Lacan nella costruzione della clinica della nevrosi ossessiva di cui l'Udt resta una pietra miliare, la bibbia, come dice nel sem. V.

Riprendiamo le cit. già viste, collocandole nello schema L:

"C'è un caso assolutamente concreto, quello dell'ossessivo. Ciò che c'è nell'ossessivo è questa incidenza dell'io (*moi*) in quanto mortale, al massimo grado. Ciò che c'è dietro l'ossessivo non è il pericolo (*danger*) – come vi dicono certi teorici – della follia (...). Si tratta nell'ossessivo del *moi* in quanto porta lui stesso questa de-possessione: è la morte immaginaria. Se l'ossessivo si mortifica, ciò accade in quanto egli si attacca più di un altro nevrotico al suo *moi* ed è in questa stessa misura che è più alienato a se stesso che un altro" (pp. 309-310 nuova ed. it. del 2006, con l'avvertenza che ho tradotto dalla stenotipia).



Qui ho ridisegnato lo schema L con la freccia rossa rivolta in alto; nello schema come sappiamo è invece rivolta verso il basso: dagli oggetti al *moi*. Però l'asse immaginario significa che il *moi* è e insieme **non-è** lui.

Perché si vede nell'altro.

Perciò, stante questa forte incidenza dell'asse immaginario, lui è soprattutto nell'immagine dell'altro in cui si aliena.

Proseguo nella cit.: "L'ossessivo in tutto ciò che vi racconta è sempre un altro, qualunque sentimento vi apporti è sempre quello di un altro.

Dunque, è in questa stessa misura che evita il proprio desiderio, nella misura in cui ogni desiderio in cui si ingaggia egli lo presenterà tipicamente come il desiderio di questo altro se stesso che è il suo *moi*.

Nella cura è certamente importante aiutarlo a riconoscere ciò che vuole: la distruzione dell'altro; solo che la distruzione dell'altro è nel contempo la distruzione di se stesso, essendo esattamente la stessa cosa" (*ibidem*, pp. 310-311).

Siamo nel sem. II (1954-55), Lacan deve ancora fare il passo fondamentale della tripartizione: bisogno domanda e desiderio.

Ha appena distinto *a* piccolo da *A* grande, la distruzione dell'altro qui è con la *a* minuscola; mi domando e vi domando se è corretto scriverla così o non piuttosto con la *A* grande.

Vorrei che provaste a rispondere, mentre proseguiamo nelle citazioni e tenendo presente, per mantenerci ancorati al caso dell'Udt, che se Ernst si sente in dovere di ubbidire all'ingiunzione del capitano crudele di pagare al tenente A – pur sapendo che non era a lui che doveva pagare – ciò discende dal fatto che l'ossessivo deve ubbidire alla domanda dell'Altro per tenersi al riparo dal suo desiderio. Per tenersi al riparo, in Ernst, dal godimento di questo capitano crudele.

Ancora cit. dal sem. II: "Non si tratta tanto di fargli riconoscere se stesso in questa immagine decomposta [...] che ci presenta di sé [...] non sta qui la chiave della cura. Beninteso, è essenziale! Ma se

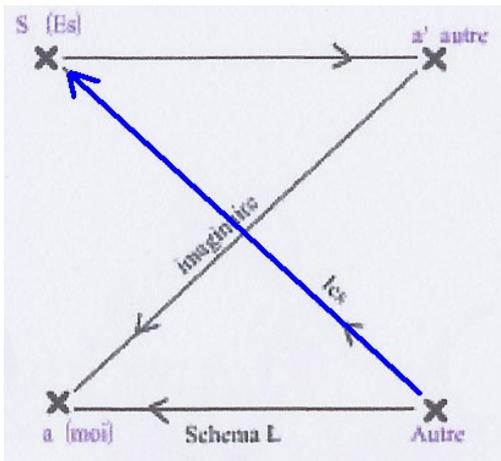
questa interpretazione del suo rapporto mortale con sè stesso può avere una portata [...] è che non è rispetto a sè stesso che è morto; egli è morto per chi? Per colui che è il suo padrone; per rapporto a che cosa? Per rapporto all'oggetto del suo godimento.

Egli cancella il suo godimento per non risvegliare la collera del suo padrone. Ma, d'altra parte, se è morto laddove si presenta come tale, non è lì, vale a dire che è un altro che non è lui che ha un padrone [...]. Perciò egli è sempre altrove e, in quanto desiderante, egli si raddoppia indefinitamente in una serie di personaggi, ecc.”.

“Allo stesso modo, per l'oggetto del suo proprio desiderio, per acconsentirvi, egli introduce in sé il pericolo (*danger*) essenziale del suo rapporto con l'altro, l'oggetto del suo desiderio – come ve l'ho introdotto nel commento all'Udt [...] – il raddoppiamento automatico dell'oggetto del desiderio [...] è qualcosa che è assolutamente fondamentale per l'ossessivo. Occorre, in effetti, che ciò a cui tiene sia sempre “altro”, posto che, se lo riconoscesse veramente per tale [come proprio, aggiungerei] sarebbe guarito” (*ibidem*).

Il testo prosegue dicendo che dunque non si tratta di rafforzare il *moi* dell'ossessivo (è già sin troppo forte), occorre piuttosto condurlo a reintegrare in lui la parola dell'Altro assoluto, che non sa riconoscere, ecc.

Riprendo la cit.: “Progressivamente deve reintegrare in sé questa parola, ossia parlare finalmente all'Altro assoluto da dove egli è, da dove il suo io si deve realizzare, reintegrando la scomposizione paranoide delle sue pulsioni, rispetto alle quali non basta dire che egli non vi si riconosce – fondamentalmente, in quanto egli le misconosce”. (Qui ho invece rispettato il testo che si legge nell'ed.it. per far riflettere su un possibile equivoco chi voglia andarselo a leggere, p. 311).



Domando a me - e a chi mi ascolta: quell'”egli” a chi si riferisce? All'Altro assoluto – e soggetto corrispondente – o all'io (*moi*) dell'ossessivo ancora non guarito? Traducendo letteralmente il testo della stenotipia si ha: “Dall'Altro assoluto da lì dove egli è, da lì dove il suo *moi* deve realizzarsi (e non è ovviamente sull'asse immaginario che si realizza, perché lì si aliena e basta; si realizza sull'asse simbolico dove effettivamente può incontrare l'Altro e così, nella relazione a questo Altro, realizzarsi come soggetto).

Ora credo sia bene tenere presenti altre citazioni, alcune dagli Scritti e altre due rispettivamente dal sem. III e dal sem. IV.

Anzitutto va tenuta presente la lotta a morte di puro prestigio che ha informato tutto il primo Lacan e non solo, perché la riprende più volte anche dopo il sem. X, *L'angoscia*, in cui la supera.

Ed è bene tenerla presente nel passaggio del sem. III in cui la riassume così (p. 48): “Il punto di partenza di questa dialettica, essendo la mia alienazione nell'altro, c'è un momento in cui posso essere messo in posizione d'essere io stesso annullato perché l'altro non è d'accordo. La dialettica dell'inconscio implica sempre come una delle sue possibilità la lotta, l'impossibilità della coesistenza con l'altro. La dialettica serve padrone riappare qui. *La fenomenologia dello spirito* probabilmente non esaurisce tutto ciò di cui si tratta, ma sicuramente non se ne può misconoscere il valore psicologico e psicogenetico. È in una rivalità fondamentale, in una lotta a morte primaria ed essenziale che si produce la costituzione del mondo umano come tale. [...]”.

Il padrone ha preso al servo il suo godimento, si è impossessato dell'oggetto del desiderio in quanto era l'oggetto del desiderio del servo, ma in ciò allo stesso tempo ha perso la sua umanità.



Non era affatto l'oggetto del godimento a essere in causa, ma la rivalità in quanto tale. La sua umanità a chi la deve? Unicamente al riconoscimento del servo. Solamente, poiché lui non riconosce il servo, questo riconoscimento non ha

letteralmente alcun valore. Come è abituale nell'evoluzione concreta delle cose, colui che ha trionfato e conquistato il godimento diviene completamente idiota, incapace d'altro che di godere, mentre colui che ne è stato privato conserva tutta la sua umanità. Il servo riconosce il padrone, ha dunque la possibilità di essere riconosciuto da lui. E impegnerà la lotta attraverso i secoli per esserlo effettivamente.

Lacan ritiene che la posizione del servo che impegna la propria esistenza nel lavoro/lotta per ottenere il riconoscimento da parte del padrone sia incarnata dall'ossessivo.

Leggiamo a p. 308 degli Scritti: "Conosciamo la nota di lavoro forzato che in questo soggetto (l'ossessivo) è avvolgente fin nei suoi svaghi. Senso sostenuto dalla sua relazione soggettiva col padrone in quanto è la sua morte che attende.

L'ossessivo manifesta infatti uno degli atteggiamenti che Hegel non ha svolto nella sua dialettica del servo e del padrone: il servo si è sottratto davanti al rischio della morte in cui gli veniva offerta l'occasione di diventare padrone in una lotta di puro prestigio. Ma poiché sa di essere mortale, sa che anche il padrone può morire. Da questo momento egli può accettare di lavorare per il padrone rinunciando nel frattempo al godimento e, nell'incertezza del momento in cui giungerà la morte del padrone, egli attende.

Questa è la ragione intersoggettiva sia del dubbio che della procrastinazione che sono tratti di carattere dell'ossessivo.

Con ciò tutto il suo lavoro si svolge sotto l'imperio di quest'intenzione, e diventa per questo doppiamente alienante. Posto che non solo l'opera del soggetto gli è sottratta da un altro – e questa è la relazione che costituisce ogni lavoro; ma il riconoscimento da parte del soggetto della sua propria essenza nella sua opera, in cui questo lavoro trova la sua ragione, non gli sfugge di meno, poiché egli stesso « n'y est pas », - non c'è – egli è nel momento anticipato della morte del padrone a partire dalla quale egli vivrà, ma attendendola, egli si identifica a lui come morto e in questo modo (*moyennant quoi*) egli stesso è già morto³."

Altra citazione dagli Scritti, pp. 296-297, la vedremo dopo.

Dopo aver visto:

Il transfert con Freud

Ernst va da Freud.

È mosso da un desiderio di sapere, oltre che dal desiderio di risolvere la sua trance delirante.

A p. 20, ultimo cpv, si legge come, dopo aver lasciato l'amico, Ernst sia nuovamente assalito dai dubbi ed è in questa trama delirante che si inserisce l'idea di consultare un medico per farsi fare un certificato che disponesse autorevolmente che il tenente A doveva ricevere il denaro ecc.

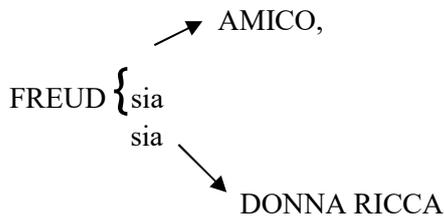
Ed è casualmente che gli capita tra le mani "*Psicopatologia della vita quotidiana*" per cui la scelta cade su Freud come medico, al quale però il pz non chiede certificati, ma di essere liberato dalle sue ossessioni.

Freud è dunque inizialmente il medico, ma anche il padre (il padre nella figura del capitano crudele, tant'è che lo chiama sig. capitano – p. 18 – forse anche perché crudelmente Freud aveva insistito sul farsi raccontare i dettagli; ma non solo come capitano crudele, anche come padre cui identificarsi, ma quella particolare figura di padre cui si era identificato – padre vivo, perché c'è anche l'identificazione al padre morto – quel padre che era più un amicone che un padre, come abbiamo visto). Quindi prevale fin dall'inizio un avvio del transfert più sul lato di un'identificazione immaginaria.

³ Proseguo in nota la cit.: "Nondimeno egli si sforza di ingannare il padrone con la dimostrazione delle sue buone intenzioni manifestate nel suo lavoro. Ed è ciò che i bravi bambini del catechismo analitico esprimono nel loro rude linguaggio quando dicono che l'ego del soggetto cerca di sedurre il suo *super-ego*. Questa formulazione intra-soggettiva si demistifica immediatamente se la si comprende nella relazione analitica, in cui infatti il *working through* del soggetto è utilizzato per sedurre l'analista. E neppure è un caso che non appena il progresso dialettico comincia a chiamare in causa le intenzioni dell'ego nei nostri soggetti, il fantasma della morte dell'analista, spesso provato sotto forma di un timore o di un'angoscia, non manca mai di prodursi. Ed ecco il soggetto ripartire in una elaborazione ancora più dimostrativa della sua «buona volontà»".

E se prevale l'identificazione immaginaria, prevale il raddoppiamento:

Freud non è solo l'amico, un amico verso il quale non è in debito, ma l'amico che gli dà, addirittura gli dà la figlia, donna ricca, per cui:



E qui si sviluppa l'aggressività transferale, riemerge tutta l'ambivalenza, soprattutto la componente dell'odio, anche temporalmente, poi compensata dall'"amore", dal rispetto (p. 45, ma anche p. 103).

Sul piano dell'amico Freud fa fare indubbiamente a Ernst dei notevoli passi avanti verso la guarigione, per usare il termine usato da Freud: gli interpreta l'odio del padre rimosso, tutto ciò che abbiamo già visto e su cui non mi soffermo: Freud come soggetto supposto sapere è riuscito nell'intento di far superare a Ernst l'*impasse* della trance delirante, particolarmente con tutto il lavoro sul significante topi.

Ma quel che resta inanalizzato è il complesso di morte, che ha più a che fare con la nozione di godimento, che verrà elaborata successivamente da Lacan, ma che con sguardo indubbiamente retrospettivo noi qui vediamo già all'opera⁴.

Ed è su questo versante che anche Freud si lascia catturare nella strategia o trappola dell'ossessivo.

Approfondiamo ora questo aspetto, con l'aiuto di una citazione che per me è sempre stata illuminante su quella che è l'essenza della nevrosi ossessiva, tratta dal sem. IV:

"Che cos'è un ossessivo? È un attore che gioca la sua parte ed esegue un certo numero di atti come se fosse morto. Il gioco a cui si dedica è un modo per mettersi al riparo dalla morte. È un gioco vivente che consiste nel mostrare che è invulnerabile. A tale scopo si esercita in un domare che condiziona tutti i suoi approcci con l'altro. Attua una sorta di esibizione per dimostrare sin dove può arrivare nell'esercizio, che ha tutte le caratteristiche di un gioco, compreso il carattere illusorio – vale a dire sin dove può spingersi l'altro, il piccolo altro, che è il suo alter ego, il doppio di sé. Il gioco si svolge davanti a un Altro che assiste allo spettacolo. Egli stesso è solo spettatore, e in questo sta la possibilità stessa del gioco e il piacere che vi trova. Ma non sa quale posto occupa, ed è questo a essere inconscio in lui (sottolineatura mia). Ciò che fa, lo fa allo scopo di avere un alibi. Può intravederlo, questo sì. Si rende conto che il gioco non si gioca là dove lui è, ed è per questo che quasi niente di ciò che avviene è per lui veramente importante, ma ciò non vuol dire che sappia da dove vede tutto questo.

Chi conduce il gioco in fin dei conti? Sappiamo che è proprio lui, ma possiamo fare mille errori se non sappiamo dove questo gioco va a parare. Da qui la nozione di oggetto, di oggetto significativo per questo soggetto.

Sarebbe sbagliato credere che questo oggetto possa essere designato in termini di relazione duale con l'aiuto della nozione di relazione d'oggetto così come viene elaborata dall'autore in questione. Vedrete dove questo conduce. È chiaro che in questa situazione molto complessa la nozione di oggetto non è data immediatamente, visto che partecipa a un gioco illusorio, un gioco di ritorsione aggressiva, un gioco a barare, che consiste nell'avvicinarsi il più possibile alla morte pur essendo fuori dalla portata di tutti i colpi, perché il soggetto ha in qualche modo ucciso in anticipo il desiderio in sé, lo ha, per così dire, mortificato.

Qui la nozione di oggetto è molto complicata, difficile da circoscrivere. [...]. Si tratta di dimostrare ciò che il soggetto ha articolato per questo Altro spettatore che egli è senza saperlo e al cui posto egli ci mette a mano a mano che il transfert procede⁵ (sottolineatura mia).

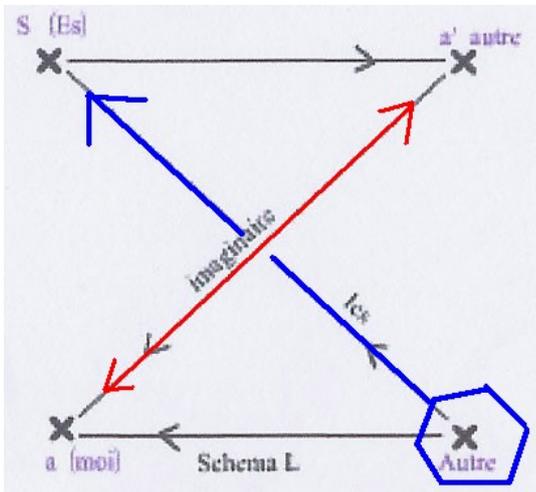
Mazzotti mi illuminò, a suo tempo, quando disegnò alla lavagna il seguente schema:

⁴ Cfr. Luis Solano *L'aggressività nel seminario V*, in LP n. 27, p. 126, in cui citando J.-A. Miller ricorda che nel suo essere confrontato all'immagine speculare – che gli è estranea – il soggetto è attraversato da una duplice tensione, una di attrazione quando (si) riconosce nell'immagine ed esclama: "io sono quest'immagine", e una di tensione aggressiva: "L'immagine dell'altro prende il mio posto". In questo testo Luis Solano fa intravedere l'evoluzione di Lacan dall'aggressività speculare alla domanda di morte, nell'ossessivo.

⁵ J. Lacan, Sem. IV, *La relazione d'oggetto*, ed. it. 2007, pp.21-22.

rappresentata da \mathbb{F} di cui c'è tutta l'elaborazione lacaniana che si può leggere nella seconda parte del sem. VIII, *Il transfert*.

2° Il punto cui dovremmo arrivare per una sufficiente messa a punto della clinica lacaniana sulla nevrosi ossessiva, passando per i seminari fondamentali che sono senza dubbio il V e l'VIII, disponibili in italiano, ma anche il VI e il IX (non disponibili neppure in francese, salvo le cd. Copie-pirata).



Qui a lato ho riprodotto per l'ennesima volta lo schema L con la doppia freccia rossa sull'asse immaginario, da superare, se si vuol giungere alla realizzazione dell'*Ego* nel soggetto: *Ego* come *Je*, ovviamente, non come *moi*, perciò ho messo in rilievo anche l'asse simbolico, con una freccia blu che va dall'Altro al soggetto.

In questi anni Lacan riteneva che questa "realizzazione" fosse possibile, mentre nel prosieguo del suo insegnamento ci dirà che è impossibile, ma questo fuoriesce dall'ambito del nostro tema di oggi.

Nella cit. dal sem. X si comprende che il pericolo (il *danger*) da cui l'ossessivo cerca di tenersi al riparo, a distanza, è quella parte di se stesso (*das Ding*) più intima e, insieme, più radicalmente estranea, straniera; ma, nel contempo, anche quella parte che solo soggettivandola (reale del soggetto, non solo simbolico) può farlo entrare nell'esistenza (in Ernst evitarli l'incontro tichico con la morte sul campo di battaglia).

Ma è anche quella parte di sé che – fino a che non interviene la guarigione – suscita la più terribile angoscia; come sappiamo ciò è ben descritto nell'Udt in almeno due punti, quando deve contare fino a quaranta o cinquanta (vado a memoria) per coprire col significante l'intervallo tra il lampo e il tuono (e tenere così a bada l'angoscia) o quando vede un topo (o una donnola) uscire dalla tomba del padre (anche qui, vado a memoria): pezzo di reale che fa capolino tra le pieghe del significante.

Mi devo avviare alla conclusione e, al solito, me ne rammarico perché restano ancora tutti i punti principali del sem. V e del sem. VIII.

Provo a ripercorrerne in estrema sintesi i punti principali (in particolare quelli dove c'è un esplicito o implicito richiamo all'Udt):

1° punto: i pensieri dell'ossessivo e l'Altro.

A p. 367 (sem. V) c'è un implicito richiamo all'Udt, al fatto che i suoi genitori conoscessero i suoi pensieri; cito: "[sta dicendo che è nella natura della parola di essere la parola dell'Altro perciò tutto ciò che partecipa della manifestazione del desiderio, pur installandosi nell'"altra scena", poiché l'uomo è un essere parlante, le sue soddisfazioni devono passare per il tramite della parola] Anche solo per questo si introduce un'ambiguità iniziale: il desiderio è obbligato all'intermediazione della parola, ed è evidente che questa parola si installa, si sviluppa per sua natura solo nell'Altro, in quanto luogo della parola. Ora, è chiaro che non c'è alcuna ragione perché il soggetto se ne accorga. Voglio dire che la distinzione tra l'Altro e lui stesso è la più difficile da fare (sottolineatura mia). Anche Freud ha ben sottolineato il valore sintomatico di quel momento dell'infanzia in cui il bambino crede che i genitori conoscano tutti i suoi pensieri, e spiega molto bene il legame di questo fenomeno con la parola. Siccome i pensieri del soggetto si sono formati nella parola dell'Altro, è del tutto naturale che all'origine i suoi pensieri appartengano a quella parola".

La citazione proseguirebbe con il debole confine che c'è tra il soggetto e l'altro sul piano immaginario...

2° punto: Il soggetto e l'a(A)ltro, tra domanda e desiderio (l'Udt con la sua necessità di dover obbedire alla domanda del capitano crudele, per tenersi al riparo dal suo [di chi?] desiderio).

Tutta la prima parte del sem. V si sviluppa attorno dapprima alle nozioni di bisogno e di desiderio, talvolta addirittura confuse tra loro, come si può notare, ad es., nello schema a p. 223 che è l'inizio del grafo del desiderio.

Cioè del percorso che compie la soggettività umana, all'inizio puro bisogno o puro desiderio, delta bruto (D), S inizialmente non barrato, come si legge a p. 159, perché non ha ancora il suo significante; poi come queste due nozioni subiscano in seguito la loro ben chiara differenziazione e specificazione all'apparire del registro della domanda, e cioè grossomodo a partire da p. 258, inizio 1° § del cap. XIV in cui Lacan ricorda che il desiderio è installato in un rapporto con la catena significante, la quale catena si propone subito nell'evoluzione del soggetto umano come domanda e che la frustrazione in Freud è detta *Versagung*, cioè rifiuto, vale a dire rifiuto dell'Altro a rispondere alla domanda del soggetto.

La quale domanda verte su quale oggetto? Ed è solo dopo aver precisato lo statuto della domanda – ed il conseguente statuto dell'oggetto della domanda - che Lacan può meglio configurare la questione del desiderio e del suo oggetto⁸.

⁸ Riprendo il più sinteticamente possibile la tripartizione bisogno-domanda-desiderio a beneficio di chi non la conosce ancora o di chi avesse comunque piacere di potersela rinfrescare: Tutta la questione dell'oggetto (di quale oggetto sia implicato nell'analisi, della teoria della relazione oggettuale, sulla cui tematica si era impegnato lungo tutto il corso del precedente anno per dimostrare non solo che qualsiasi relazione d'oggetto sorge su uno sfondo di fondamentale mancanza d'oggetto, ma anche le tre forme di mancanza d'oggetto, la frustrazione, la privazione e la castrazione che qui riprende), tutto questo qui si precisa meglio perché Lacan dice alcune cose fondamentali – che verranno poi riprese nello scritto “La significazione del fallo” – e cioè:

A)- che l'oggetto è inizialmente l'oggetto del **bisogno**, Lacan fa l'esempio della fame e della necessità di avere l'oggetto cibo per soddisfare questo bisogno assolutamente fisiologico, anche se nel piccolo d'uomo anche il cibo si presenta già da subito con un carattere di eccesso, come esorbitante rispetto alla semplice soddisfazione del bisogno (cfr. p. 224 in cui riporta come es. il sogno della piccola Anna Freud, quello delle fragole);

B)- che però il piccolo d'uomo, da che accede ai significanti dell'Altro, cioè da che inizia a parlare, deve rivolgersi all'Altro per ottenere l'oggetto che soddisfi i propri bisogni, e dunque deve sottomettersi ai défilés della **domanda** attraverso cui l'oggetto del bisogno inevitabilmente si trasforma, passa ad un altro registro: essendo in potere dell'Altro dare o non dare l'oggetto domandato (qui tutta la gravidanza della *Versagung* freudiana), quest'oggetto acquisisce uno statuto simbolico, non è più tanto l'oggetto che soddisfa il bisogno, ma è il “dono”, il segno dell'amore dell'Altro che dà – o del non-amore, se non dà -; è passando a questo registro dell'oggetto come dono che la domanda si sdoppia, da un lato resta, nell'oggetto che l'Altro dona, il soddisfacimento (che sarà sempre e solo parziale, + o – parziale, perché qualcosa della sostanza vivente del soggetto resta fuori dall'articolazione della domanda, articolato, ma non articolabile, cfr p. 339 sem. V e p. 807 degli Scritti) ma dall'altro, poiché l'oggetto domandato acquisisce uno statuto simbolico, ogni domanda, qualsiasi cosa chieda, è sempre una domanda d'amore, come sfondo, cioè mira all'essere dell'Altro.

Ma, assoggettandosi ai défilés della domanda, il soggetto si aliena in essa. Qui Lacan annota che qualcosa manca nella dialettica del servo e del padrone di Hegel, lo si legge a p. 368:

“C'è altro, oltre alla dialettica della lotta del padrone e del servo, c'è il rapporto del bambino con i genitori, c'è precisamente ciò che accade a livello del riconoscimento quando non è in gioco la lotta, il conflitto, ma la domanda”.

Nel prosieguo della sopra citata p. 368 Lacan pone la seguente questione: “Si tratta insomma di vedere quando e come il desiderio del soggetto, alienato nella domanda, profondamente trasformato dal fatto di dover passare attraverso la domanda, può e deve reintrodursi”.

Questa alienazione del S nella domanda Lacan la vede a livello dell'oggetto orale (che viene incorporato e produce un'assimilazione del soggetto all'Altro) e soprattutto dell'oggetto anale in quanto il soggetto soddisfa la domanda dell'Altro, la domanda “educativa” dell'Altro, cioè di accettare o no di lasciar andare un certo oggetto simbolico.

Il rapporto del soggetto all'Altro, nel registro della domanda, è reciproco, come l'interscambiabilità di a-a': (p.369) “il bambino sa molto bene di avere anche lui qualcosa che può rifiutare alla domanda della madre, rifiutandosi, ad es., di aderire alle richieste della disciplina escrementizia”. Dunque, si rende necessario l'avvento di un'altra dimensione, **al di là della domanda**, che faccia sì che il soggetto in essa intrappolato, e quindi soggetto ad essa dipendente, si apra a qualcosa d'altro che è il desiderio dell'Altro al di là della sua stessa domanda, “sua” dell'Altro al soggetto e del soggetto all'Altro.

“V'è dunque una necessità – scrive Lacan ne *La significazione del fallo* – che la particolarità così abolita riappaia al di là della domanda. E vi riappare, infatti, ma conservando la struttura celata del carattere incondizionato della domanda d'amore” (Scritti, p. 688).

“Perché ci vuole un al di là della domanda?” si chiede Lacan a p. 392 del sem. V e risponde: “Ci vuole un al di là della domanda nella misura in cui la domanda, con le sue necessità di articolazione, devia, cambia, traspone il bisogno. C'è quindi la possibilità di un residuo”.

Questo termine “residuo” è da sottolineare, è lo scarto, il *déchet*, sarà poi l'oggetto piccolo *a*.

Questo residuo, che la domanda non riesce, non può riassorbire in sé, del bisogno (è sempre in gioco l'oggetto: l'oggetto del bisogno viene assorbito nell'oggetto della domanda, ma non del tutto, nella sua trasformazione da oggetto di soddisfazione a oggetto donato, qualcosa si perde, qualcosa resta dal lato del bisogno), è questo residuo che diviene l'oggetto del desiderio:

C)- il **desiderio**, su cui qui non posso dilungarmi, ma è essenzialmente ciò che non può essere domandato e che nondimeno è presente nelle domande che il piccolo d'uomo che diverrà poi un ossessivo rivolge agli adulti. Il desiderio sta dunque al di là e insieme al di qua della domanda (al di là perché mira a qualcosa che non è articolabile nella domanda, qualunque straordinaria formulazione essa domanda possa avere, e nel contempo al di qua, perché tende a recuperare il carattere assoluto del bisogno).

3° punto: l'ossessivo è il paziente che più di altri rivela l'essenza della condizione umana (per via del complesso di morte che lo attanaglia).

L'ossessivo in qualche modo ci rivela quale sia, nella sua essenza, la sorte del soggetto umano di cui Lacan dice che "è essenzialmente legata al suo rapporto con il suo segno d'essere, che è l'oggetto di ogni tipo di passioni e che in questo processo presentifica la morte. Nel suo legame con questo segno, il soggetto è in effetti abbastanza staccato da se stesso da poter avere con la propria esistenza questo rapporto unico, sembra, nella creazione. Rapporto che costituisce l'ultima forma di ciò che nell'analisi chiamiamo masochismo, vale a dire ciò per cui il soggetto coglie il dolore di esistere.

In quanto esistenza, il soggetto si trova costituito fin dall'inizio come divisione. Perché? Perché il suo essere deve farsi rappresentare altrove, nel segno, e il segno stesso è in terzo luogo. È là ciò che struttura il soggetto in questa scomposizione di se stesso, senza la quale ci è impossibile fondare in alcun modo valido ciò che si chiama inconscio"⁹.

In questo vuoto d'essere che è l'esistenza, radicalmente colpita dall'astrattezza del significante che uccide la cosa, dove tutto è dominato dalla pulsione di morte come tendenza all'inanimato di tutto ciò che è vitale, come aveva intravisto Freud, il fallo interviene in quanto rappresentante il desiderio nella sua forma più manifesta.

E il desiderio, come sappiamo, è desiderio in quanto radicalmente privato di godimento, perciò l'ossessivo è la struttura clinica che più ci offre l'essenza dell'umana condizione.

Nel sem. IX Lacan dirà che uno degli *acting out* dell'ossessivo è quello di giungere fino a togliersi la vita, per raggiungere l'oggetto del suo desiderio, cioè recuperare l'essenza persa accedendo al linguaggio, ma con ciò non fa altro che chiudersi definitivamente in quel significante da cui voleva fuggire, posto che dopo la sua morte di lui non resterà altro che il suo nome, unico e ultimo significante a dire di lui, sulla tomba in cui vengono conservate le sue ossa.

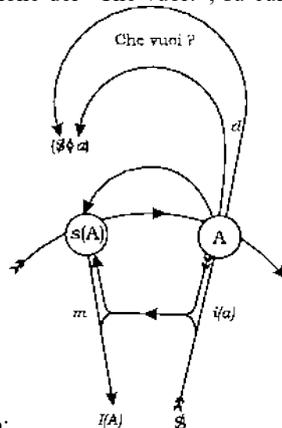
4° punto: la questione dell'oggetto del desiderio nell'ossessivo strettamente legata all'a(A)ltro e alla dialettica domanda/desiderio.

Riprendiamo dal punto del bambino che diverrà un ossessivo e che domanda, come tutti gli altri bambini, ad es., una scatoletta – l'importante non consiste nell'oggetto domandato, può essere la cosa più banale, come una scatoletta – ma la sua domanda, a differenza di quella degli altri bambini, dà fastidio agli altri, ai soggetti adulti perché – dicono – ha delle idee fisse, avvertono cioè la sua domanda come intollerabile.

Perché? Perché è una domanda che va al di là non solo dell'oggetto domandato, ma anche della domanda d'amore: esprime, nella stessa formulazione della domanda, prepotentemente, il suo desiderio che è quello di ritrovare la condizione assoluta del bisogno – del suo essere di vivente – al di là della domanda e quindi al di là dell'Altro, sopprimendone l'alterità che era insita nella domanda.

Ecco perché, come dice a p. 412, il desiderio nega l'Altro in quanto tale ed è questa la ragione che rende il futuro ossessivo così fastidioso per gli adulti che hanno a che fare con lui.

Ed è rappresentato sul grafo dalla nota questione del "Che vuoi?", su cui pure non posso soffermarmi, ma che nel contempo non



posso non accennare. Riproponendone il grafo:

⁹ Sem. V, p. 262.

Lacan qui sottolinea la sottile differenza tra l'isterica e l'ossessivo: l'isterica cerca il suo desiderio nel desiderio dell'Altro, ella ha bisogno di tener vivo il desiderio dell'Altro perché è su questo desiderio che essa reperisce il suo punto d'appoggio per sostenere il suo desiderio.

Mentre l'ossessivo, che pure, come l'isterica, è alla ricerca di un punto d'appoggio su cui sostenere il suo desiderio, lo cerca al di là di tutto, in un punto al di là dell'Altro stesso, che tende quindi a distruggere.

Consiste in questo la contraddizione interna dell'ossessivo, quella caratteristica che costituisce la sua *impasse*, e che gli autori misconoscono vedendo in essa solo l'andirivieni tra introiezione e proiezione, disconoscendo la differente natura di questi due meccanismi psichici, come dice nel cpv successivo: la proiezione è di ordine immaginario, mentre l'introeiezione è di ordine simbolico. Per cui non hanno nessun rapporto tra loro, non è che l'ossessivo prima proietta fuori poi introietta, ma non potendo sostenere ri-proietta.

L'ossessivo ha il suo daffare con gli oggetti interni, che trattiene dentro, ma ciò che interessa nella sua strategia è che quando parte alla ricerca dell'oggetto vero del suo desiderio – ciò che accade nelle sue domande, come quando chiede la scatoletta – il suo movimento fondamentale è diretto verso il desiderio come tale e cioè anzitutto nella sua costituzione di desiderio.

E dove si costituisce il desiderio se non nel luogo dell'Altro? Di questo Altro che tende a distruggere perché mira al suo al di là? Perciò l'ossessivo si può dire che, al contrario dell'isterica che tende a far sussistere il desiderio dell'Altro, lui mira a distruggerlo perché, come precisa Lacan a p. 413, il desiderio dell'Altro non è una via d'accesso al desiderio del soggetto, **bensi è tout court il posto del desiderio** (sottolineatura mia) e quindi ogni movimento dell'ossessivo tendente al suo desiderio, all'oggetto – ora questo ora quello – del suo desiderio urta contro una barriera assolutamente per lui intangibile; e questo lo si vede nel movimento della sua libido che è intensa quanto più – individuato l'oggetto del suo desiderio – quest'oggetto è lontano; ma quanto più vi si avvicina per afferrarlo, tanto più la tensione della sua libido si abbassa al punto che nel momento in cui lo raggiunge, esso non rappresenta più niente del tutto.

Qui sta veramente tutta l'*impasse* dell'ossessivo: il suo problema, analogo a quello dell'isterica, è di trovare un supporto al suo desiderio, ma man mano che si avvicina all'oggetto del desiderio tende a distruggere l'Altro e il desiderio allora sparisce; qui Lacan si espone, per così dire, ad una conclusione che avrà poi tutta la sua portata nel sem. VI, quando dirà che “Non c'è Altro dell'Altro”; qui dice: “Non c'è grande Altro qui. Non dico che il grande Altro non esista, per l'ossessivo. Dico che, quando si tratta del suo desiderio, non c'è”.

E, nel contempo, dirà altrove, l'ossessivo è perennemente alla ricerca di una garanzia da parte di questo grande Altro che tende a distruggere, oscillazione che mostra davvero fin nelle viscere, se così si può dire, la profonda ambivalenza dell'ossessivo.

A fine p. 413, cercando di reperire sul grafo il posto rispettivamente dell'isterica e dell'ossessivo dice, per la prima, che essa cerca l'appoggio al proprio desiderio identificandosi con l'altro immaginario, la scrittura del fantasma per lei si declina nel senso che l'oggetto piccolo *a* (quel che sarà poi l'oggetto piccolo *a*, *qui in nuce*) sarà *i(a)*.

Nell'ossessivo invece sarà *F* (o *f*?) [p. 414, si legge: “riducibile al significante fallo”, corrispondente alla stenotipia].

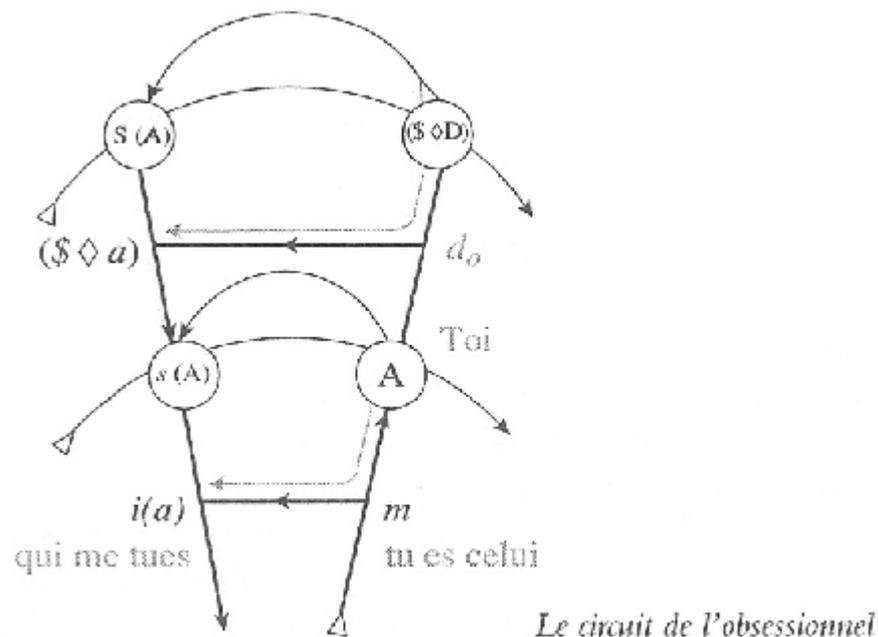
Ora vediamo il grafo del circuito dell'ossessivo, non senza richiamare un punto presente anche nell'Udt ma trascurato, a partire da Freud; vi sono almeno due punti in cui Freud l'annota:

1° a p. 78 (del testo di Freud) si legge: “Una volta, nel bel mezzo delle preghiere, gli venne l'idea di bestemmiare [...]”.

2° a p. 91 (sempre del testo di Freud) si legge: “Soffre di un'ossessione sacrilega, come le suore”. Senz'altra spiegazione.

Nell'ossessivo la bestemmia o le ossessioni sacrileghe sono in primo piano; lo mostra bene il caso della nevrosi ossessiva femminile descritto da M. Bouvet e su cui Lacan si impegna in un commento particolarmente dettagliato qui nell'ultima parte del sem. V, e che riprende nell'VIII ed anche nel IX, e forse in altri ancora.

Il circuito dell'ossessivo disegnato sul grafo lo troviamo a p. 481, nell'ed.it. del sem. V; per correttezza lo riproduco (tratto dall'ed. francese):



Sempre a p. 481 Lacan accenna al tema della bestemmia, di cui dice che è un'ottima introduzione all'ossessione verbale. Cito (pp. 481-2):

“Che cos'è bestemmia? Mi piacerebbe che qualche teologo mi rispondesse. Diciamo che la bestemmia fa decadere un significante eminente, di cui si tratta di vedere a quale livello dell'autorizzazione significante, se così si può dire, si situa. Questo significante è in rapporto con quel significante supremo che si chiama Padre, con il quale non si confonde assolutamente sebbene svolga un ruolo omologo. Che Dio abbia un rapporto con la creazione significante in quanto tale è fuor di dubbio, come pure che la bestemmia si situa solo in questa dimensione. La bestemmia fa decadere questo significante al rango di oggetto, identifica in qualche modo il lògos con il suo effetto metonimico, lo fa scendere di un gradino. Questa osservazione certo non costituisce la risposta completa alla questione della bestemmia, ma è un approccio del fenomeno del sacrilegio verbale che si constata nell'ossessivo.

Come sempre è in Freud che troviamo le cose più esemplari, ricordate, nell'Udt, l'episodio di quella collera furiosa che lo coglie contro il padre all'età di 4 anni, se ricordo bene. Si mette a rotolarsi per terra chiamandolo *Tu asciugamano, tu piatto*, ecc. Si tratta di una vera e propria collisione e collusione del **Tu** essenziale dell'Altro con quell'effetto decaduto dell'introduzione del significante nel mondo umano che si chiama un oggetto, e specialmente un **oggetto inerte, oggetto di scambio, di equivalenza** (sottolineatura mia). La sfilza di sostantivi mobilitati nella sua rabbia da bambino lo indica abbastanza. Non si tratta di sapere se il padre è lampada, piatto o asciugamano, si tratta di far discendere l'Altro al rango di oggetto e di distruggerlo”.

Sintetizzo il seguito: Solo in una certa articolazione il soggetto ossessivo riesce a preservare l'Altro, infatti anche l'effetto “distruzione” è ciò attraverso cui egli aspira a sostenerlo, in virtù dell'articolazione significante. (Perciò non c'è nulla da temere circa una caduta nella psicosi: perché è ben installato nel significante). Ed è questo significante, in cui è ben installato, che è sufficiente a preservare in lui la dimensione dell'Altro (che non può in effetti giungere a distruggere completamente, perché altrimenti distruggerebbe se stesso).

Vediamo dunque la struttura dell'ossessivo nei due circuiti: quello che dal posto della pulsione tende sotto, attraversando il d_0 , e ciò che v'è di fronte, il fantasma fondamentale dell'ossessivo, poi giù verso $i(a)$ e *moi* dove c'è il “*tu es celui qui me tues*”, con l'omofonia in francese tra “tu sei” e “tu mi uccidi”, perché la distruzione è più sul versante immaginario che simbolico.

Non posso proseguire ulteriormente, però non posso neppure non fare un brevissimo riferimento alla formula dell'ossessivo che compare nel sem. VIII, cap. XVIII che nell'ed.it. è la seguente:

$$\cancel{A} \diamond \Phi (a, a', a'', a''', \dots)$$

E corrisponde a quella che si può leggere nella ed. francese del 2001.

Che però è diversa da quella che invece si legge nell'ed. francese del 1991 che è la seguente:

~~A~~ $\diamond \varphi (a, a', a'', a''', \dots)$

La formula significa che l'ossessivo vuol distruggere l'Altro, perciò barrato, e lo fa attraverso la degradazione degli oggetti con cui viene in relazione.

Cito (da p. 277-8 sem VIII ed. it.):

“La formulazione del secondo termine del fantasma dell'ossessivo fa in modo preciso allusione al fatto che gli oggetti sono per lui, in quanto oggetti di desiderio, posti in funzione di certe equivalenze erotiche – cosa che abbiamo l'abitudine di segnalare quando parliamo dell'erotizzazione del suo mondo, specialmente del suo mondo intellettuale. Questa funzione può essere annotata con \mathfrak{f} . Basta infatti riprendere un'osservazione analitica, quando è ben fatta, per rendersi conto che \mathfrak{f} è proprio ciò che sottende l'equivalenza instaurata tra gli oggetti sul piano erotico.

*Phi*¹⁰ è in qualche modo l'unità di misura in cui il soggetto fa rientrare la funzione *a* piccolo, ossia la funzione degli oggetti del suo desiderio. [...] Perché Freud lo chiama *Rattenmann*, l'Uomo dei topi, al plurale, quando nel fantasma, in cui Freud si trova per la prima volta di fronte a una specie di veduta interna della struttura del suo desiderio, in quell'*orrore* colto sul volto *di un godimento ignorato*, non vi sono *dei* topi, ma ce n'è uno solo, quello che figura nel famoso supplizio turco su cui tornerò tra poco? Se si parla dell'Udt al plurale è perché il topo prosegue la sua corsa in forma moltiplicata, in tutta l'economia di quegli scambi singolari, di quelle sostituzioni, di quella metonimia permanente di cui la sintomatologia ossessiva è l'esempio incarnato.

La formula coniata dall'Udt a proposito del pagamento dell'onorario nell'analisi: tanti topi, tanti fiorini, è solo un'illustrazione particolare dell'equivalenza permanente di tutti gli oggetti presi in quello che è una specie di mercato, di metabolismo degli oggetti nei sintomi. Essa è iscritta, in modo più o meno latente, in una sorta di unità comune, di tallone aureo. Il topo simbolizza, occupa esattamente il posto di quello che chiamo \mathfrak{f} , in quanto è una certa forma di riduzione di \mathbf{F} , anzi la degradazione di questo significante. Vedremo cosa ci permette di dirlo”.

Ma qui mi fermo per davvero, la questione se Lacan abbia messo la \mathfrak{f} piccola o la \mathbf{F} grande alla lavagna è evidentemente non risolta, non ancora quantomeno; resta ai suoi lettori di valutare se sia più corretta l'una o l'altra; gli psicoanalisti francesi di area milleriana usano la *phi* piccola anche dopo che J.-A. Miller l'ha modificata nella seconda edizione del *texte établi*.

Personalmente, ho ritenuto e ritengo più corretta la *phi* piccola, anche se credo che la formula non sia completa se non comprende anche la *PHI* grande, ma non sono ancora riuscito a discutere con altri lettori di Lacan la questione, che resta tuttora aperta anche per me.

Daniele Benini, aprile 2009

¹⁰ Ho qui scritto *Phi*, anziché \mathfrak{f} come si legge nel testo, per non far torto alla lingua italiana che non accetta la minuscola all'inizio di frase; si poteva magari mettere un “;”.